

XI. Nella sala di attesa dell'ambulatorio medico

a lezione di antropologia culturale

La sala di attesa dell'ambulatorio medico è gremita di gente. Alcuni pazienti, in piedi, per stigmatizzare il tempo d'attesa, attendono il turno prioritario per le ricette, ma qualcuno brontola poiché la persona che è entrata poco prima tarda ad uscire ed ha chiuso la porta dell'ambulatorio dietro di sé.

“Lo sapevo!” dice un uomo con fare scocciato, cercando con lo sguardo il plauso dei presenti.

“Quando entra *quella* – e così dicendo indica con un cenno del capo la porta dello studio medico, riferendosi con plateale evidenza alla signora che è dentro da un po' - è sempre così: ci sta delle ore e con la scusa della ricetta passa davanti a tutti e si fa anche visitare!”

“Ah, *mó a la tdgnùsén ...*” dice qualcuno lasciando la frase a mezz'aria, per poi sentenziare con certezza greca: “Comunque il dottore l'ha scritto anche qui –indica un foglio un po' ingiallito appeso alle pareti fra altre decine di avvisi- e dice che da anni, durante l'orario delle ricette esegue anche controlli di analisi e altro”.

“Sì, però... *a vói dir...*” tenta di inserirsi nel discorso una anziana signora con una frase zoppicante, con i tempi e le pause tipiche di chi, per parlare di fronte a sconosciuti, deve tradurre mentalmente il discorso dal dialetto all'italiano. Parla sventolandosi il viso usando un referto medico ospedaliero come ventaglio, tenta di farsi ascoltare ma nessuno le presta attenzione.

L'ambiente è affollato ed i caloriferi emettono un tepore misto ad un sentore di gas che procura una sorta d'immediata emicrania. E' tempo di vaccinazioni ed un altro cartello esorta gli assistiti del medico, in funzione di diverse fasce d'età, a presentarsi per premunirsi da eventuali attacchi d'influenza. La solita recita a copione fisso di ogni anno, i ciclici allarmismi stagionali dei giornali e delle trasmissioni televisive che tornano puntuali come i servizi sui cenoni di Natale, sul riciclaggio degli avanzi, sui regali, sulle diete, i botti di capodanno e via discorrendo. *Αη s'niη pòl piú... vox populi vox dei* (significato improprio, ma va bene così).

La parete è ricoperta di informazioni ed avvertimenti d'ogni tipo ed in effetti si può leggere: ‘Si precisa che da 20 anni il dott. (segue cognome) durante l'ora delle ricette effettua anche visione e consulti di referti di esami’. Qualcuno legge con attenzione il cartello ed annuisce. Ci vuol poco a capire che il medico comunica con i suoi numerosi assistiti a mezzo di *dazibào* di storica memoria, termine cinese che significa letteralmente ‘giornale [murale] a grandi caratteri’, che senza meno sortiscono con efficacia e reverenziale distacco i risultati desiderati; infatti la tradizione asiatica prevede appunto di appendere questi poster o giornali –un tempo scritti solo a mano- sui muri o in speciali bacheche per permettere la facile divulgazione di idee o regole da rispettare. Questi sono scritti al computer, ma il significato rimane intatto ed incisivo. Il sistema di comunicazione è autoritario ma nello stesso tempo divulgativo e popolare, colpisce nel segno e, soprattutto, evita il contatto diretto con l'interlocutore e le sue eventuali richieste di chiarimento, se non polemiche inutili. Bisogna considerare la genialità del mezzo di comunicazione -usato in Cina fin dai tempi dinastici per divenire poi, dopo l'alfabetizzazione seguita alla rivoluzione repubblicana del 1911, un normale mezzo d'informazione- trasportato nella sala d'attesa di un ambulatorio di un paese di poco più di quindicimila anime.

La signora, *quella* in consulto medico da un po', esce elargendo larghi sorrisi ai presenti e profondendosi in scuse da nessuno richieste, lasciando intuire che la colpa, in fondo, non era poi tutta sua, visto che il dottore aveva ricevuto un discreto numero di telefonate.

“Beh, durante gli orari di ambulatorio non dovrebbe mica rispondere” sentenza un paziente.

“E quando allora? *E sé un ga ad bisógh?*” lo interroga un altro. La gente seduta, quella che aspetta il turno per la visita legge, sorniona, riviste datate prese sul tavolino su cui campeggia una pianta verde. Sono pubblicazioni vecchie, probabilmente scartate dalla moglie del medico dopo la lettura, ma per passare il tempo va bene lo stesso; in ogni caso un cartello ammonitore avverte di *‘Non spostare le sedie. Riporre in ordine i giornali letti. Evitare di gettare a terra carte di caramelle e gomme’*. Impossibile pensare d’ingannare il tempo immergendosi nella trama di un libro poiché, inevitabilmente, c’è sempre qualcuno che distrae la lettura mettendosi a raccontare ad alta voce i propri malanni o i fatti degli altri, avendo però la malizia e la cautela d’intercalare una frase comune, forse in una sorta d’inconscia discolpa dell’eloquio senza freni, quasi avesse la stessa valenza assoltrice di un Atto di Dolore: *‘ah, ma a me non m’interessa poi mica... i fàga pur quel chi vól, sòia mì?’*. In effetti al muro ci sono *dazibào* per ogni evenienza e in questo caso il testo avverte: *‘Da tempo si constata l’uso massivo e indiscriminato del telefono. Si deve comprendere che il medico non può impegnare la gran parte del tempo dedicato all’ambulatorio per rispondere alle chiamate telefoniche. Si prega di telefonare per questioni veramente importanti, di limitare l’uso del telefono il più possibile. Se il medico in vostra presenza, mentre sta ascoltando i vostri sintomi o peggio vi sta visitando o vi sta facendo una iniezione, una medicazione o una infiltrazione o comunque una pratica sanitaria e deve interromperla a ripetizione per rispondere al telefono, giustamente ve ne rincrescete. Chiedo collaborazione per darvi un miglior servizio’*. E’ giusto ed educato però, per il popolo di orecchio duro, ne segue un altro più diretto e convincente, sicuramente motivato da episodi degni di un copione felliniano: *‘Quando telefonate ricordatevi che il medico stava proprio aspettando la vostra telefonata e non avendo altro da fare può dilungarsi a piacere ad ascoltare tutto ciò che desiderate, anche del più e del meno’*. Un capolavoro! Degno del valore di quei manifesti storici affissi dalle Guardie Rosse in Cina nel decennio 1966-76, durante la ben nota Rivoluzione Culturale. Come si fa a non appassionarsi alla lettura?

Intanto il flusso del ‘popolo delle ricette’, molti dei quali stazionava già di fronte all’ambulatorio prima dell’arrivo del medico (ma aspettare dentro o fuori non fa perdere lo stesso tempo? clima meteorologico a parte), va lentamente scemando: entrano ed escono veloci, si sente la voce pacata del medico che parla nell’ambulatorio con la porta semiaperta, la gente si saluta, si allaccia il cappotto ed esce. Qualcuno guarda in strada oltre la cortina delle tende a vetro: magari ha ripreso a piovere o forse scende dal cielo qualcosa di ghiacciato, ma compie quel gesto sapendo d’essere reo di un divieto annunciato. Un cartello a lato della porta recita: *‘Si prega di non spostare le bandelle delle tende per sbirciare fuori. Si sporcano e si rompono’*. Il tempo per le ricette è terminato, ora rimangono solo gli *afecionàdos* ad attendere il medico che, di colpo, come in un film western appare nella sala senza proferire verbo, si guarda attorno masticando gomma americana, ciondola impercettibilmente il capo e scruta paziente per paziente in viso, cercando d’incrociarne gli occhi. Ci si sente in colpa, forse (sovente), avendone ragione. Lo sguardo si posa su una copia di anziani coniugi. Il medico apre le mani con fare ieratico ed interrogativo, e sussurra: “Ancora qui? Ma siete venuti già ieri, cosa c’è ancora... uno di voi due sta male?” Nessuno risponde, poi la moglie prende coraggio e sussurra un flebile: “*Ói, dutòr...*”. Il camice sfuggente del sanitario, quasi incorporeo, volta le spalle e rientra in ambulatorio lasciando ristagnare, oltre all’odore di caldo e gas, un pesante silenzio.

Poco dopo un anziano signore rompe gli indugi lamentando il proprio dolore articolare ad un altro paziente, indicando dove gli duole. L’interlocutore si alza lo tocca proprio in quel punto e gli chiede beffardo: “Fa male a spingere?”. L’altro risponde con un grido ed il tizio in piedi gli risponde: “*A jò capì, alóra brísa spínzar!*” e si risiede ridacchiando. Poi si

apre la porta, entra una piacevole folata d'aria fresca insieme ad un uomo corpulento. Un paziente in attesa alza gli occhi dalla rivista e lo saluta.

“Ciao, come stai?” chiede indicando il cartello che esorta alla vaccinazione.

“Guarda mó, se t'am dà na scìùptàda in'ìlà vita t'am fa 'n piasér!” (Guarda, se mi dai una fucilata nella schiena mi fai un piacere) la riposta glaciale, ma l'altro pare non prestarvi attenzione. E' un teatro. Un meraviglioso teatro dell'assurdo al quale nessuno pare far caso, varie *pièces* senza cartellone che replica giornalmente durante gli orari di ambulatorio. Qualcuno tossisce, altri danno segno d'insofferenza nei confronti di chi si dilunga nella visita, alcuni sbuffano e starnutiscono, incuranti del fatto che, anche per loro, è pronto un monito appeso alla parete: *'Chi è raffreddato e tossisce o starnutisce è pregato di usare mezzi atti a non proiettare a distanza le goccioline respiratorie specie di fronte al sottoscritto – (fazzoletto – mascherina – mano). Grazie'*.

E' una lezione continua di antropologia culturale alla quale si partecipa stando seduti al proprio posto col metodo dell'osservazione partecipante, in attesa del turno assegnato dall'avvicinarsi degli assistiti, in attesa della visita del medico. Questa è una popolazione dagli usi tanto vicini e sconosciuti quanto lontani, questo è il vero campo della ricerca, altro che il professor Claude Lévi Strass ed il suo strutturalismo...

Un altro cartello ammonisce severamente: *'Chi deve farsi visitare è pregato di presentarsi lavato e pulito! Grazie. (segue traduzione in arabo)'*. Cosa nasconderà una indicazione tanto precisa quanto scontata da rasentare il limite dell'offesa personale? Viene da pensare *tout court* (in francese, non in dialetto ferrarese) ad uno o più interessanti antefatti che rimarranno per sempre ignoti, celati dalla rigida deontologia professionale del medico. Come la volta che trovò un anziano ospite della vicina casa protetta che andava a defecare nell'ambulatorio perché lo trovava sempre libero e pulito, oppure la corpulenta signora che aveva l'abitudine di 'alleggerirsi sonoramente di corpo' ogni martedì, durante la sosta dal dottore, dopo aver fatto il suo giretto al mercato; da cui un lapidario cartello che recita: *'I Sigg.ri assistiti che devono sottoporsi a visita medica sono pregati di accedere all'ambulatorio in tempo utile. Venire vicino all'orario di chiusura dell'ambulatorio comporta un evitabile protrarsi dell'orario di impegno del vs. medico. Evitare di recarsi dal medico quale ultima sosta dopo aver espletato altri impegni meno prioritari. Esempio: giro al mercato, barbiere, parrucchiera, ecc. Per curarvi meglio aiutate il vs. medico a sfruttare meglio il tempo che vi può dedicare'*. Anche se in seguito a quegli episodi di carattere escatologico il pezzo forte, anzi i pezzi, rimangono i due avvisi appesi in bagno: sulla porta d'ingresso: *'Si prega di usare il bagno solo per piccole necessità'*; l'altro sulla vaschetta di scarico del water: *'I Sigg. uomini sono pregati di mingere alzando la ciambella del water e richiuderla dopo aver tirato l'acqua'*. Qualcuno, si dice, sia rimasto perplesso dall'improvviso apprendimento del verbo mingere in qualità di elegante sinonimo del più adusato e vagamente volgare 'pisciare'.

Esce il tizio rubicondo che era dentro da un po' e viene subito interrogato in forma blanda e fintamente interessata dal 'popolo delle visite' che deve ingannare il tempo. La formula suona all'incirca in questo modo: Allora? Cosa ti hanno detto?

“Il dottore mi ha detto che devo calare dai 15 ai 20 chili!” dice infilandosi il cappotto, poi riprende: *“A gò dit: Ói, dutòr, am tajàrò na gamba...”* (Dottore, mi taglierò una gamba). Ride e se ne va lasciando la porta in fessura. Qualcuno, quello che non si fa gli affari suoi, insinua che cercasse solo un certificato di comodo per rimanere a casa dal lavoro, ma un *dazebào* di vero stampo cinese lo preveniva: *'Non mi si devono chiedere certificati di malattia “di comodo” quando non c'è un vero stato di malattia. Non divento “complice”; non posso e non devo né voglio certificare dei falsi. Chi necessita di giorni di riposo deve chiedere permessi o ferie'*. Integralista, serio ed irremovibile, quasi irenico, il testo denota comunque –al momento della stesura- una latente rottura di palle dello scrivente, frammista ad un crescente ed irreprensibile senso civico.

Intanto s'è infilato un paziente in ambulatorio con la velocità di una saetta pronunciando la fatidica frase che nessuno in coda vorrebbe udire mai: "Faccio in fretta, devo solo chiedere una cosa...". Nessuna frase suona così sinistra quanto nella sala d'attesa di un ambulatorio medico.

Entra una ragazzina insieme ad un giovanotto alto ed affettato, con la borsa di cuoio sotto il braccio. La donna chiede subito chi è l'ultimo, l'uomo si limita a salutare e tutti riconoscono in lui il nemico, colui al quale è permesso di passare davanti agli assistiti in coda da ore: in gergo popolare *al rapresentànt*, ovvero l'informatore scientifico! Una signora dal trucco pesante lo guarda in tralice, lui sorride ma lei non cade nella trappola e sbotta: "*Al guarda bén, žuvnót, che mì an al fag briša pasàr davanti!*" Poi in italiano: "Ci sarà anche il cartello che regola le precedenza del suo lavoro, *ma mì...*" non ce la fa e cede al dialetto, "*a niņ vói savér, a gò da métar su la pgñàta, mì!*" (Io non accetto ragioni, devo andare a far da mangiare).

Nel mentre esce il medico senza camice, con la giacca pesante, e prende per il braccio l'informatore. "Andiamo a bere un caffè" dice ai pazienti in attesa, e tutti lo accompagnano verso l'uscita con uno sguardo falsamente accondiscendente.

Negli otto minuti di assenza del medico entrano altre tre persone. Il dottore rientra infreddolito e si accorge dell'aumento dei presenti. Sospira e scuote il capo. Intanto un anziano signore che è seduto da moltissimo tempo decide di abbandonare, saluta e mestamente se ne va. I presenti s'interrogano con gli sguardi per capire la ragione di un gesto tanto autolesionista.

"Forse è venuto solo a scaldarsi un po'. Magari torna domani ad ascoltare un po' di chiacchiere invece di andare al bar: qui la consumazione non è obbligatoria" schernisce la signora che s'era opposta alla visita di lavoro dell'informatore, e continua: "andrà a casa, la moglie è morta da un pezzo e deve farsi tutto da solo. *Puvrét, glié l'éra na brava dóna... ói, da zóvana al gá miš tant ad chi còraņ che i nàs conta, mó l'éra bóna...*". Una *razdòra* d'altri tempi che meriterebbe da sola uno studio approfondito sul concetto di *mater familias*.

Il tempo passa a rilento e lo spettacolo continua a volte discostandosi dal copione conosciuto, improvvisando a soggetto; gli attori vanno e vengono, entrano dalla porta-palcoscenico da comparse e, sovente, escono da protagonisti. Il regista è la vita, la quotidianità, le abitudini di paese, la semplicità di chi ha vissuto senza arroganza, così come l'assoluto ed esatto contrario. E, all'altezza del capo dei presenti, occhieggia sulla parete il capolavoro dei *dazebào* partoriti dalla genialità del medico condotto: '*Se oggi qualcuno non sa cosa fare è meglio lo vada a fare da una altra parte, lasciando il posto a chi sa cosa fare veramente*'. Sante parole, ma la gente pare non vederle. Domani, ore otto del mattino, tutti puntuali: si ricomincia.